

Davide Maggiore

Contro Kant, con Kant. Su un intervento di Jürgen Habermas

*Non siamo tanto preoccupati di erigere un tempio
alla magistrale costruzione teorica e architettonica
di Kant; siamo piuttosto indaffarati a saccheggiarlo.
E questo, forse, è il modo propriamente filosofico per onorarlo.*
(S. Veca)

In un intervento recentemente pubblicato (J. Habermas, *Il progetto kantiano di costituzionalizzazione del diritto internazionale ha ancora una possibilità?*, in *MicroMega*, n° 3/2006, pp. 133-146) Jürgen Habermas è tornato, a distanza di anni, ad affrontare il tema dell'attualità del progetto kantiano di pace perpetua (cfr. *L'idea kantiana della pace perpetua, due secoli dopo*, in *L'inclusione dell'Altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 177-215) mostrando come nella sua visione, la soluzione delle questioni legate all'attualizzazione della proposta kantiana non hanno mai avuto un interesse semplicemente accademico. A mio parere, ciò accade per ragioni che divengono evidenti se si considerino i saggi raccolti nell'edizione italiana di *Der postnationale Konstellation (La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia)*, Feltrinelli, Milano, 2002) dai quali appare chiaro come proprio le proposte teoriche di Kant e di Rousseau, nelle loro analogie e nelle loro differenze, siano per Habermas alla base della moderna figura dello Stato-nazione e come, allo stesso tempo, una estensione di tale modello al di là della ristretta cornice statale non possa che seguire il filo conduttore kantiano del cosmopolitismo, come mostra in primo luogo il riproporsi dell'alternativa, tematizzata in *Per la pace perpetua*, tra *Völkerbund* e *Völkerstaat* per quel che riguarda in primo luogo il futuro di organizzazioni sovranazionali quali Unione Europea ed ONU. Ma il riferimento esplicito al cosmopolitismo kantiano non si limita a ciò, se è vero che la categoria fondante una democrazia mondiale non può che essere la creazione di uno *status* di «cittadini del mondo» che derivano «la loro coesione e normativa soltanto da una autocomprensione giuridico-morale» (*ivi*, p. 96). È qui, nell'intersecarsi del pacifismo giuridico con un elemento morale che il rapporto con l'ideale di pace kantiano si fa più problematico, e meritevole di quell'attenzione che Habermas gli dedica. A partire infatti dalla critica formulata da Hegel al filosofo di Königsberg nelle sue *Lezioni di filosofia del diritto*, l'adozione di una prospettiva kantiana, tanto più quando la si coniuga, come Habermas fa, con l'affermazione universale dei diritti dell'uomo, va soggetta alla critica di quei filosofi che preferiscono un approccio "realistico" alla dottrina delle relazioni internazionali. Come tesi emblematica di questo approccio Habermas, nel saggio del 1996, legge la posizione di Carl Schmitt, compendiata nel celebre aforisma secondo cui «chi dice Umanità, dice inganno». Qui uno dei passaggi fondamentali della "metacritica" opposta da Habermas alla critica schmittiana – fondata, come è noto, sul presupposto che una guerra dichiarata in nome della tutela dei diritti dell'uomo e del diritto cosmopolitico è in realtà un conflitto in cui il nemico viene trasformato in criminale – consiste nel mostrare che i diritti umani sono parte integrante del diritto positivo ma che, allo stesso tempo, essi sono anche fondabili normativamente. A ciò aggiunge che «i diritti fondamentali regolano materie

tanto generali che gli argomenti morali sono senz'altro sufficienti alla loro fondazione» (*L'idea kantiana*, p. 204). La presenza di questo nesso tra politica e morale – coerentemente dedotto a partire dallo stesso progetto di pace kantiano – tuttavia poteva portare ad una confusione tra il progetto stesso e quello che Habermas definisce «unilateralismo eticamente fondato», sottolineando ne i nessi con la teoria politica dei neoconservatori statunitensi. In effetti «il progetto neoconservatore e quello neokantiano convergono astrattamente per quel che riguarda gli obiettivi: entrambi mirano a promuovere la sicurezza internazionale e la difesa dei diritti umani nel mondo ma, chiaramente, divergono per quel che riguarda la scelta dei mezzi per la determinazione degli scopi» (*Il progetto kantiano*, p. 144).

Quest'ultimo saggio sul progetto kantiano, dunque, può essere considerato come complementare all'altro perché se qui la prospettiva kantiana va difesa dall'accusa di "moralizzare la pace" – senza per questo tacere i suoi *possibili* nessi con una prospettiva morale – nell'intervento più recente Habermas mette in luce, contro una prospettiva *realmente* moraleggiante, proprio la qualità *giuridica* e non *puramente* morale del progetto kantiano. Tra le diverse proposte tese alla costruzione di un *ethos* per i rapporti internazionali, in effetti, il progetto neokantiano sostenuto da Habermas si situa, a mio parere, esattamente a metà tra i due poli ai quali viene di volta in volta opposto, facendo valere da un lato, attraverso la sua proposta di una pace *legale* (la *peace through law* di Hans Kelsen, a cui Habermas si richiama esplicitamente ed implicitamente), l'idea del diritto come portatore di libertà (contro una prospettiva neo-hobbesiana) e, dall'altro la necessità, pur nella garanzia di questa stessa libertà, di andare oltre la prospettiva di una pace unilateralmente imposta a partire da una convinzione morale. Ciò può essere fatto, a parere di Habermas, solo attraverso un consapevole recupero della proposta kantiana, che si caratterizza per la tendenza al superamento del tradizionale *ius gentium* in direzione di una costituzionalizzazione di quella "condizione cosmopolitica" individuata da Kant in *Per la pace perpetua*.

La prima parte di questo saggio ripercorre l'itinerario teorico del progetto kantiano di pace perpetua individuando lo scopo ultimo del filosofo di Königsberg nell'istituzione di un *allgemeiner Völkerstaat* che prenda la forma di una repubblica mondiale, attraverso la riunione dell'insieme degli Stati esistenti sotto una costituzione repubblicana cosmopolitica. Questa, come è noto, era intesa da Kant come estensione ad un livello superiore delle costituzioni repubblicane *civili* nate dalle rivoluzioni americana e francese: tuttavia, come ricorda Habermas, la paura della nascita di uno stato mondiale dispotico spinse il filosofo prussiano a formulare l'idea di un "surrogato negativo" di tale *Weltrepublik* sotto forma di una confederazione di stati o *Völkerbund* su base volontaria. A garantire la pace in un tale assetto mondiale sarebbero state tre tendenze favorevoli magistralmente inquadrare da Habermas: la natura pacifica delle repubbliche, in cui la decisione sulla guerra avrebbe dovuto essere posta nelle mani del popolo, l'affermarsi, a livello mondiale di un *esprit de commerce* antitetico allo spirito guerresco e la nascita di una sfera di opinione pubblica mondiale. È tuttavia a questo punto che la riforma lizzazione habermasiana del progetto originario si stacca dalla traccia rappresentata dal filosofo di Königsberg prospettando l'alternativa di una «società mondiale decentrata», di un «sistema politico a più livelli che [...] non assume nel suo complesso carattere di Stato» (pp. 137-138). E nel quale non siano riuniti i tre elementi tipicamente fusi tra loro nello Stato nazionale: l'apparato statale,

l'integrazione tra cittadini che condividono gli stessi valori e la garanzia costituzionale di un'autonomia pubblica e privata.

Per comprendere le reali possibilità di attuazione di una tale proposta, tuttavia, bisogna partire dal diritto internazionale nella sua veste contemporanea, esaminando le tracce lasciate dal progetto di pace kantiano, attraverso le tappe rappresentate dalla conclusione delle due guerre mondiali e della guerra fredda. Nella seconda parte del saggio vengono quindi passati in rivista il tentativo wilsoniano di dare concretezza alla *Völkerbund* kantiana attraverso la Società delle Nazioni ed il suo fallimento, l'“ironica contrapposizione” tra le innovazioni del diritto internazionale – nascita dell' ONU, processi di Tokio e Norimberga – e la prassi della guerra fredda a partire dal secondo dopoguerra; infine viene gettato uno sguardo sulla complicata costellazione odierna di interventi di *peacekeeping*, i tribunali per i crimini di guerra e gli stati fuorilegge, traendone la conclusione di un nuovo avanzamento teorico e pratico della tutela dei diritti dell'uomo; proposito frenato tuttavia da fattori sia economici che politici. È di fronte ad un tale quadro che le due domande fondamentali del saggio vengono riproposte e si intersecano tra loro: è possibile in questo contesto una giuridificazione piena delle relazioni internazionali? La sua forma dovrà essere quella proposta dalla prospettiva neokantiana di Habermas o quella neoconservatrice? L'ultima parte del saggio, per la verità, dà implicitamente per scontata una risposta positiva alla prima questione, e si concentra piuttosto ad esaminare le ragioni per cui un progetto di pace ispirato ad un liberalismo egemonico su base etica risulta essere un'opzione destinata al fallimento. In primo luogo vengono individuate le motivazioni empiriche di una tale presa di posizione: una volta definiti i mezzi più idonei al raggiungimento di una concreta condizione di pace nell' odierno contesto internazionale, appare evidente ad Habermas che «questi strumenti sono più facilmente a disposizione in una società internazionale collegata orizzontalmente ed effettivamente obbligata a cooperare, piuttosto che nell'unilateralismo di una potenza mondiale» (p. 144). Tuttavia, nell'ottica habermasiana, ben più gravi sono le ragioni normative per cui un tale progetto sembra destinato a fallire: esse riguardano la stessa logica del discorso pratico, per cui un «egemone animato da buone intenzioni» è destinato a convivere con una possibile commistione dei propri interessi particolari con gli interessi generali che dovrebbe in linea di principio perseguire, ma in questo senso una “dissonanza cognitiva” verrebbe avvertita dagli stessi cittadini di una tale comunità politica.

Un progetto ispirato a quello che definirei un *kantismo consapevole* resta dunque, a seguito di una tale conclusione, il più auspicabile anche nella situazione attuale, da considerarsi, come Habermas scrive in un saggio già citato «nell' ipotesi più ottimistica come una transizione dal diritto delle genti al diritto cosmopolitico» quando invece «molti segnali indicano invece una ricaduta nel nazionalismo» (p. 195). In conclusione Habermas si trova dunque ad andare, per sua stessa ammissione, *contro* Kant quando disegna un diverso assetto istituzionale per la democrazia cosmopolitica del futuro, ma contemporaneamente egli è, in questa sua operazione, *con* Kant quando individua nel superamento dell'odierno assetto dei rapporti internazionali in direzione di un diritto che valga perentoriamente a livello transnazionale l'orizzonte futuro della convivenza umana.